

## **Il rinnovamento del bosco tiberino**

*Franco Purini*

*coll. Elisabetta Bucci, Gianfranco Neri, Renato Partenope, Elisio Pitzalis, Philippe Raymond, Marcello Sestito, Giordano Tironi*

La fantasia del bosco mi si è rivelata come una scrittura all'inchiostro simpatico dopo essersi dibattuta tra mille difficoltà. La prima stesura del progetto si era conclusa con una sorta di dissolvenza incrociata tra l'isola e altre isole nella doppia e contraddittoria intenzione di resuscitare il paesaggio urbano tiberino scomparso con l'Ottocento e di cancellare dal suo luogo la figura storica dell'isola che mi chiedeva di essere dislocata in un universo non più topografico e storico ma mitico e mnemonico.

Disegno su disegno si sono incrociate e sovrapposte varie memorie di altre isole, di altri ponti, di altri paesaggi d'acqua come la mia isola del Liri soprattutto e poi Mont-Saint-Michel, l'isola Borromeo, quello di Boecklin, Utopia, Capri scoscesa, Roosevelt Island, l'isola misteriosa di Verne e quella del tesoro di Stevenson, l'île de la Cité, la piccola Sicilia intercettata dal lungomare di Reggio Calabria, la fabbrica Meunier, i ponti medioevali abitati, il muro londinese a picco sul Tamigi disegnato dal Doré, altri Waterfronts legnosi e imputriditi incastonanti gru e tramogge e nastri trasportatori.

Ma anche alcuni miei precedenti progetti hanno voluto partecipare dell'isola, da quelli antichissimi per i Lungotevere e il ponte a San Giovanni dei Fiorentini ai più recenti disegni per le Halles e per la Villette, nei quali già compare la mia più recente ossessione, quella del sogno di un Medioevo Rinascente.

Soprattutto la scomparsa Roma medioevale ha insistentemente urtato il mio braccio affinché trascrivessi qualche suo tratto nelle impronte da me lasciate sulle mie carte, segni che mi si richiedevano barbarici, squillanti

e colorati, evocanti violenza e pericolosità.

Tramite verso il Medioevo è stato il tema architettonico dell'isolamento che si può definire come la rivelazione formale di ciò che si libera dallo scatenamento delle antipatie edilizie che la città continua reprime perché obbligata a far convivere individui inconciliabili. Ho provato allora a costringere l'isola ad isolarsi di più. Ciò ha provocato la seconda e definitiva versione. Isolare l'isola si è tradotto, e non so il perché dati i meccanismi segreti della scrittura architettonica automatica, nell'immagine di un Bosco isolato, anzi fortificato da un bordo di case, eco e immagine specchiata dei boschi circostanti del Palatino, dell'Aventino, del Gianicolo. Ma ciò non bastava ancora. Occorreva trovare una grande idea funzionale capace di sintetizzare l'Istituzione e il suo Contrario. La soluzione era già scritta, anche se duplice, nell'isola: l'ospedale e il carcere, questo come radicalizzazione dell'isolamento.

Il mio progetto è infatti quello di un razionale luogo segregato, un ospedale o lazaretto o ghetto o carcere capace di isolarsi contro l'assalto concentrico dei sani e dei regolari. La chiesa di San Bartolomeo potrà diventare una perfetta sala operatoria oppure un luogo per elette agonie o per riunioni settarie o anche per colloqui a tempo con gli amati e le amate, condannati dalle memorie di altri colloqui a ripetersi nel silenzio e nell'interdizione. I nuovi corpi di fabbrica dell'ospedale saranno costituiti da due navate continue sovrapposte, ritmate dagli avancorpi delle scale e interrotte da pezzi traforati trasportanti la luce dal tetto, luce verde perché intercettante il giardino che ammantava la copertura. Le navate sono ventilate trasversalmente e verticalmente: attraversate da una luce fissa e orizzontale disegneranno le figure giacenti o deambulanti in spazi a doppia altezza percorsi a fil di solaio da rondini e pipistrelli. Chiazze di luce dall'acqua percorreranno

pareti e pilastri con chiarori da ninfeo. Lo spazio interno dell'isola sarà invaso di nuovo dall'antico Bosco tiberino, nel quale il tintinnio eneo delle foglie di bronzo delle querce ricorderà l'ondeggiare di una ghirlanda di spade al vento panico dell'après-midi mentre lo scintillare delle fronde d'ulivo scaglierà frecce parallele verso l'esterno della città interdotta dalle nuove minacciose torri e dai ponti diruti. Questo spazio sarà pieno di un senso di emergenza e dell'avvertimento costante dell'imminenza di un evento terribile che stia lì lì per accadere, trattenuto e forse per sempre proprio dal suo perenne annunciarsi.

E quest'idea di pericolosità che si irradia dall'asse del Bosco trova nella fronte delle case sul fiume una superficie che la riflette e la rimanda ancora più dura, ancora più tagliente e come riflessa in un'orizzontale pioggia di puntute schegge di travertino sul centro stesso dell'idea boscosa del Bosco tiberino. Schegge traversate dalle intermittenze luminose del Cielo di Roma, duro e marmoreo come una lapide che si può tirare a lucido con i diamanti delle cupole ma che è scalfibile solo dalle unghie affilate delle torri medioevali oggi sottratte alla vista ma per questo più maligne nel loro graffiare. Bosco confermato proprio da questo plurimo attacco nella sua assoluta e orizzontale imminenza. Credo che il realismo di questa proposta sia fuori discussione, sia sotto il profilo urbanistico che dal punto di vista del rapporto tra costo e benefici. Ciò che contiene di apparentemente visionario può essere irriso solo attraverso frettolose valutazioni ma il progetto non può non trovare credito e anzi sostegno se lo si analizza attentamente nel quadro degli adeguamenti che la nostra città ogni giorno richiede se lo si inquadra, soprattutto nella prospettiva ancor più suggestiva degli abbellimenti non più prorogabili che la renderanno ancor più assonante col suo tempo storico e quotidiano. Per disegnare questo progetto ho

chiamato a consulto alcuni architetti a me particolarmente vicini i quali hanno elaborato progetti autonomi all'interno di una sorta di piano particolareggiato da me proposto, contributi poi da me ancora rifiuti e forse stravolti nell'ultima definitiva versione. Ad Elisabetta Bucci ed Efsio Pitzalis si deve il progetto del giardino del "Vert Galant"; a Gianfranco Neri uno dei due palazzetti affacciati su ponte Rotto; a Renato Partenope la torre idrometro; a Philippe Raymond l'imbarcadero Nord; a Marcello Sestito quello Sud, altrimenti chiamato "Molo Romuleo"; a Giordano Tironi,

irriducibile ginevrino, il secondo palazzetto. A me, infine, la gestione quasi seminariale del piano nella prima fase e il disegno delle case; nella seconda, più solitaria, le case nuove, il bosco e la ricollocazione nell'isola prima cancellata e poi ritrovata dei pezzi già predisposti a meno dell'imbarcadero di Philippe emigrato con mio grande dispiacere e per ferree esigenze planimetriche nel cielo affollato dei progetti per Roma. Mi siano a questo punto concesse tre considerazioni conclusive. Prima, l'isolamento e la fortificazione dell'isola preludono ad una riconsiderazione dell'universo

militare come luogo ideale della geometria proiettiva e della conseguente metallica durezza delle corrispondenze per le quali, tra l'altro, il primo e il secondo progetto si corrispondono specchiandosi minacciosamente. Secondo, il luogo di una cosa è sempre il non luogo di qualcun'altra e viceversa. Terzo, l'immagine è il luogo della salvezza della sola immagine, ovvero non esistono sponde tiberine alle quali approdare con un ricordo di serenità che non sia fatto della stessa sostanza del sogno, quella che non lascia quando la si afferra che l'impronta delle dita sul palmo.